

Testo integrale dell'intervento della Sig.ra Nicolina Di Tunno D'Orazio durante la XVII Edizione del Premio F. Carrara – Roccaraso 18 Luglio 2010.

Buonasera a tutti.

Ringrazio gli organizzatori del Premio per avermi scelto a rendere omaggio alla figura di Vittorio Monaco.

Ringrazio in particolare il "patron" della manifestazione, Nino Suffoletta, e mi sento di interpretare in pieno il suo desiderio di testimoniare, anche per il mio tramite, il senso di una forte amicizia che lo ha legato a Vittorio per tutta la vita, con tutte le affinità e tutte le divergenze che l'amicizia vera comporta.

Come è stato già ricordato Vittorio sin dal primo momento si pose fra i fautori di questo premio, venne premiato egli stesso con la medaglia d'oro in una delle primissime edizioni ed aveva auspicato e pronosticato che la manifestazione sarebbe cresciuta nel tempo travalicando i confini regionali e nazionali. E così è stato.

Antonio Carrara ci ha parlato dell'impegno politico che ha sempre animato il nostro caro Vittorio, del suo carisma, ci ha dato testimonianza di una particolare affabilità, dell'amicizia, del perseguimento di ideali forti di coerenza che lo hanno connotato e contraddistinto.

Io voglio ricordare l'intellettuale raffinato che è stato e soprattutto l'uomo di profonda cultura, di enorme cultura.

Vittorio Monaco è stato professore di lettere italiane e latine nei licei incarnando un ideale di insegnante, quello di cui gli alunni erano entusiasti tanto da suscitare gelosie in quelli delle altre sezioni.

Piaceva molto ai ragazzi il suo modo unico e particolare di comunicare.

Vittorio sapeva trasmettere cultura in maniera compiuta ma senza pedanteria, senza costrizione, con competenza, efficacia e senso dell'umorismo e sono state queste le qualità che lo hanno reso famoso negli istituti dove ha insegnato e dov'è stato preside.

Il punto caratteristico era l'insegnamento attraverso il colloquio individuale, generosamente concesso a ciascuno, senza limiti di tempo e di stanchezza, magari con un ultimo quarto d'ora, in piedi, sulla porta d'uscita...

Con la sua umanità profonda, travolgente e appassionata ha scritto pagine importanti della storia della politica locale e della abruzzesità in generale.

Indimenticabili i suoi modi signorili e cortesi, i generosi consigli, l'apprezzamento sincero e incentivante.

Da persona intelligente e sensibile quale era ha cercato sempre di dissimulare la paura di essere gettato nel caos dell'ignoto, la paura dell'irreversibile e dell'oblio, ma si percepiva la sua spina, il dolore del "mai più" che lo attanagliava negli ultimi tempi, radice di una pensosa ma lucida profondità di pensiero.

Tutti sapevamo che era molto malato, il volto inciso dalla sofferenza, ma volevamo sperare nell'impossibile; lui stesso con la sua voglia di vivere ci dava questa speranza tutte le volte che, con enormi difficoltà, fra una chemio e un'altra, trovava la forza di partecipare alle riunioni di Voci e Scrittura. Fra tanti meriti Vittorio ha

avuto quello di attrarre intorno a se i componenti di una associazione sulmonese, Voci e Scrittura appunto, ed è stato ispiratore e guida sapiente e paziente per la pubblicazione di una collana di 12 quaderni in cui ciascuno dei partecipanti, me compresa, ha potuto esprimere il proprio personale talento artistico. In ciascuno ha saputo evidenziare una dote, valorizzare una attitudine, enfatizzare una capacità.

Vittorio non immaginava – e questo è l'effetto di una sincera modestia che è solo delle persone grandi – quanto ci avesse fatto crescere intellettualmente e criticamente, dandoci stimoli continui in quelle stupende conversazioni che ci facevano dimenticare orari e impegni di lavoro, in un tempo che pareva volare.

Mai nella mia vita l'orologio ha camminato così in fretta...mi dispiaceva sempre che il colloquio non potesse prolungarsi.

Durante quegli incontri pronunciava discorsi pieni di fervore da quell'oratore affascinante che era, e ci impartiva lezioni memorabili, arricchendoci di riflessioni, creando parallelismi e raffronti fra tutti gli autori della produzione letteraria che conosceva benissimo, spiegandone e commentandone il pensiero... Abbiamo avuto il privilegio di scoprire e condividere con lui momenti poetici di assoluta bellezza.

E così...dopo una overdose di letture, di approfondimenti, di analisi penetranti di se stesso, e conversazioni ricercate per il bisogno di dare risposta al grande dubbio, una risposta possibile e plausibile ai problemi esistenziali che lo scuotevano è arrivato anche per Vittorio lo strappo...il momento del distacco dalla realtà sensibile.

In molti, amici, critici letterari, scrittori poeti a loro volta, hanno cercato di trovare parole di ricordo nel grande dolore che li assalì in quelle ore.

Subito gli amici di sempre, gli ex colleghi, gli ex alunni, i compagni di partito, insieme a scrittori di vaglia, giornalisti e cronisti, hanno cominciato a spandere pagine d'addio, versi di militanza, parole di rispetto, di amore e di cordoglio, stringendosi in un ideale abbraccio attorno alla famiglia.

Tante le testimonianze di affetto anche sui blog di internet.

Vittorio Monaco è stato un uomo dai molteplici interessi: in lui sono convissuti l'insegnante, il politico, l'antropologo, il letterato e poeta.

Ci ha lasciato versi di originale fattura, alternando la poesia in lingua con quello che lo ha particolarmente caratterizzato e fatto conoscere al grande pubblico dei lettori: il dialetto di Pettorano, che ha consacrato ad una tradizione letteraria.

Per dare corpo al suo mondo interiore limpido e profondo egli ha scelto molto spesso le parole limpide e profonde del dialetto.

Perché il dialetto rispecchia una cultura, un modo di pensare, un modo di esprimersi, di essere e di parlare. Sulla scorta dell'uso del dialetto Vittorio è riuscito ad instaurare l'unione tra il linguaggio e la memoria, tra il presente e il passato, il quotidiano e lo storico offrendo al lettore delicati spunti di riflessione e di analisi introspettiva.

Anche chi non sa leggere il dialetto resta colpito dal ritmo dei suoi versi.

Ha ripercorso con puntiglioso interesse le tradizioni popolari, così vive e centrali un tempo, così pittoresche e peculiari ora, dando al suo scrivere complessivo il respiro di un epos paesano.

Per Vittorio l'incontro con il territorio non è soltanto scoperta dell'anima di un paese, o l'aiuto a capire meglio e amare un soggetto privilegiato, ma spesso è la scoperta o la messa a nudo di una simbolica terra interiore, approdo del destino, conoscenza e realizzazione di sé, la sua meta ontologica.

E' stato tra i maggiori promotori culturali della Valle Peligna. Nel volume Riti abruzzesi arcaici di capodanno e in uno dei suoi libri recenti intitolato Capetiempe, dal raffinato racconto delle tradizioni popolari della Valle Peligna e dintorni traspare la sensibilità di chi dalla ricerca, dal confronto tra epoche, religioni e costumi diversi, dalla frequentazione degli studiosi precedenti, sa trarre spunti e considerazioni del tutto originali.

Ma traspare soprattutto l'amore per la sua terra, perché Vittorio Monaco si sentiva soprattutto un pettoranese.

A Pettorano è nato, è cresciuto, lì è nato il suo grande amore per Mimma, lì ha sempre soggiornato con la sua famiglia, lì è sempre tornato volentieri: Pettorano, il suo paese.

C'è una poesia che più di tutte esprime il senso di questo attaccamento. Il titolo è "Paese mia conchiglia". Sentite quant'è bella!

Paese mia conchiglia
Mia riserva sognante
Mia aria di famiglia
Mia pastura di ghiande

Mio guscio, mio uovo,
mia chiusa amara mandorla
mia bussola, mio bandolo
mio cammino a ritroso
nel mondo troppo grande

mia radice, mio frutto
mio dove dappertutto
alveare del cuore
dove invecchia e non muore
l'ape dei ricordi
che stilla miele e morde.

In tutta la poetica di Vittorio si sente il dolore di chi non incontra più volti familiari e assiste allo spopolamento, al degrado del paese natio.

Nelle pregevoli raccolte di versi in dialetto e in lingua intitolate Castagne pazze, Specie de vierne, Paese d'ombre, Le canzone d'iu viene, Vie della memoria, Microstorie, è un cantore dalla maestria immaginifica e metrica adagiato sul pentagramma della malinconia, della nostalgia di una Pettorano sparita, svuotata di persone, da dove la gente è partita a frotte per affrancarsi dalla miseria, contribuendo così alla distruzione del mondo contadino, e della sua civiltà millenaria. Testimonianza dolorosa e sofferta di una irreparabile

situazione meridionale che rivela le piaghe della diaspora di tutti i nostri borghi e paesi che li ha resi luoghi di consunzione e di disfacimento e li ha desertificati.

Questo lo rende simile ad un emigrante, un singolare tipo di emigrante che non è mai partito, è rimasto qui, ma come succede per coloro che partono, il suo mondo non esiste più, è perduto, esiste solo nel ricordo.

Anche se un luogo non è solo un luogo, ma le persone, le parole, gli eventi che lo abitano, è tuttavia attorno alla sua visibilità negata, attorno alla sua sparizione allo sguardo, che si dispiega il sentire della nostalgia. Questo punto fattosi invisibile e impossibile è spesso il luogo natale e alla terra materna si può tornare solo con la lingua materna.

Vittorio è stato un maestro nel riuscire a trasmettere l'amore viscerale che lo legava alla sua terra d'origine, l'amore per le sue radici, per la sua donna, ma soprattutto nel riuscire a trasmettere alle nuove generazioni la consapevolezza della dignità culturale delle proprie origini e della propria parlata. Ciò che spesso è considerato solo folklore per lui è stato sempre materia di studio serio, appassionato, rigoroso, documentato dalle espressioni più genuine della cultura popolare.

Tantissimo egli ha fatto per il recupero e la valorizzazione del patrimonio culturale di Pettorano.

Grazie al suo impegno sono sopravvissute le armonie meravigliose delle Serenate di Capodanno e quegli scritti peculiari che vanno sotto il nome di Testamento di Carnevale, i Testamijente.

Le une sono suggestioni in versi e musica che trasportano il lettore nel tempo senza tempo della dimensione folclorica, le altre sono scritti carnascialeschi che dipingono con colori anche forti gli abitanti del borgo, dove si accende la passione politica accanto a quella amorosa e la lotta di classe si mescola con tutta la vita che pulsa intorno.

Così la polenta rognosa fumante, cotta nei caldai, annaffiata col vino novello frizzantino che si beve con gli amici nelle cantine, commentando i fatti del paese e del mondo intero, diventa poesia e caldi e musicali risuonano i versi delle serenate da comporre per il concertino della fine dell'anno.

Questo piccolo mondo perduto di Vittorio è bello per davvero. E' bello nella geografia delle sue montagne e delle valli, nei sentieri di campagna dove si trova la sorgente del fiume Gizio, bello nell'architettura dei palazzi e delle antiche chiese, bello nella struttura delle scalinate, delle case addossate l'una all'altra, percorse da strette e nodose vie che hanno visto passare il tempo, il tempo che ci vede passare tutti: un mondo di voci umane, di canti, miracolo di parole e di suoni che viaggiano nello spazio e portano dovunque sensazioni da decifrare, musicalità che accompagna il sentimento.

Felicitemente egli ha provato a recuperare e riscattare riti e miti che hanno dato senso a tempi lontani e a vicende di vita quotidiana ormai remote e irripetibili, insegnando ai suoi concittadini ad essere orgogliosi della cultura contadina.

Alla nostra gente abituata da secoli a sentirsi inferiore, a piangersi addosso, ha fatto percepire e comprendere il senso di una dignità profonda dove la vita semplice, quotidiana, povera, dimenticata, diventa elegia.

A questo proposito voglio leggersi alcune frasi estrapolate da uno dei duemila Pensieri a Giulia, scritti da Giuseppe Capograssi, un altro grande figlio della nostra terra, giurista e filosofo sulmonese, precisamente nel foglietto del 18 febbraio 1919.

“Sì,- dice Capograssi - io amo i luoghi della mia fanciullezza, e amo pure i luoghi della fanciullezza della mia stirpe: la mia casa è vecchia, e lacerata e scarnita da un così lungo volare di anni e di secoli sopra di essa, ma io l’amo perché è la mia casa; il mio paese è un paese senza gli splendori della grande campagna e senza i bagliori della grande arte, e senza l’incanto dei grandi palagi, ma io l’amo perché è il mio paese, e vi dormono i miei maggiori che vi si sono, l’uno appresso all’altro, addormentati nel Signore, da tanto tempo, da troppo tempo...”

Oggi noi possiamo amare Pettorano con una consapevolezza nuova.

Pettorano sul Gizio è il paese che ha dato i natali al nostro professore e custodisce “come in una conchiglia” le sue spoglie e la sua voce per sempre.

Questo è il mio commosso tributo di affetto a Vittorio Monaco, la cui poesia immortale fa onore all’intero Abruzzo e ad ogni terra amata!